

L'assassinio di Tom Mboya

La crisi del Kenya

Il peso della mancata soluzione del problema della terra — Un paese diventato sempre di più neocoloniale, nelle sue strutture interne e nella sua collocazione internazionale — Che cosa succederà dopo la scomparsa dell'ormai ottuagenario Kenyatta, questo leader carismatico dal passato prestigioso ma ormai discusso e in declino?

Molti ricorderanno ancora, forse, l'interesse provocato intorno al 1960 da un librettino intitolato ai piedi del monte Kenia. C'era una specie di riscoperta dell'Africa, in alcuni degli aspetti più vivi della sua autentica e storia. Lo aveva scritto Jomo Kenyatta, uno dei padri del nazionalismo africano, allora in prigione, cacciatosi dagli inglesi come ispiratore della rivolta dei Mau Mau. L'Africa che lui descriveva, attraverso il racconto della società della tribù Kikuyu, stava già morendo (ma fino a che punto?) e lui la esaltava come una naturale difesa di fronte alle lacereazioni introdotte dalla dominazione coloniale, alla invasione imperialista, cercando nel passato le ragioni di una lotta presente. Jomo Kenyatta era allora per gli inglesi il « capo delle tenebre e della morte », per gli africani del Kenya, riaccecati dai coloni nella savana brulla e semideserta, era invece il « giavellotto fiammeggiante del Kenya », il Mzee, saggio, espressione dei loro villaggi, dei loro consigli degli anziani.

Intendiamoci, il vecchio leader nazionalista non era diventato un volgare agente dell'imperialismo. Era soltanto un nazionalista moderato, che non vedeva la natura del conflitto in atto con l'imperialismo e che appariva sedotto dalle tentazioni neocoloniali. La sua visione nazionalista, ancorata al passato, al passato dell'Africa, lo portava ad accettare quella visione « moderna » espressa dal suo luogotenente Tom Mboya in base alla quale l'Africa non aveva problemi sociali da risolvere, ma aveva bisogno solo di « capitali e di efficienza ». Dal grande scottone del 1964 uscivano risolti solo i problemi propri a un certo orientamento nazionalista moderato: l'africanizzazione dell'esercito e dell'apparato amministrativo dello Stato.

Una visione nazionalista

Ma rimaneva insoluto il problema della terra, chiave di volta dell'economia e della società keniana, attraverso il quale passavano tutti i problemi del rapporto con l'imperialismo e della indipendenza economica del paese. Anzi è inesatto dire che non veniva risolto. La sua soluzione venne imposta ancora una volta in termini prettamente neocoloniali. A ministro della agricoltura venne chiamato un colono inglese, Bruce M. Kenzie, che si era distinto nella lotta nazionalista per il suo appoggio a Kenyatta, ma che era uno dei più grandi proprietari terrieri del paese. E fu lui a impostare la nuova « riforma agraria ».

Una parte consistente del « Bianco altipiano » continuava a rimanere nelle mani dei coloni inglesi, senza parti invece venne venduta agli africani. Veniva così a realizzarsi la nascita di un ceto sociale privilegiato indigeno — questa volta di borghesia agraria — tipico della neocolonizzazione di un paese. Questa nuova dislocazione sociale provocò e venne accompagnata da un movimento politico. In due anni, il KANU venne gradualmente assorbendo il KADU, il cui programma fu interamente travasato nelle linee assunte da Kenyatta e Tom Mboya. Ma a sua volta dovette subire una forte scissione a sinistra, ad opera di Odinga Kenyatta e la sinistra del KANU, avevano individuato il problema di fondo dell'indipendenza del Kenya, e chiedevano — sostenuti dalle forti organizzazioni sindacali — che la terra venisse data (o meglio restituita) ai contadini africani senza terra, al di fuori di ogni confine tribale, saldando così il problema di una effettiva unità nazionale al problema più unitario e centrale della società keniana.

La nuova borghesia non esitò, così come aveva fatto nel corso della repressione del 1964. I sindacati vennero immediatamente sciolti, Bildad Kaggia, uno dei più prestigiosi dirigenti Kikuyu nella lotta dei Mau Mau, venne liquidato come « agente sovietico ». Pio Pinto, altro autorevole capo contadino assassinato, finché toccò allo stesso Odinga Kenyatta, che dovette lasciare il potere, e nel 1966 — troppo tardi forse — fondare un nuovo partito, il Kenya People's Union (KPU), che è venuto lentamente costruendosi con caratteristiche distinte dai tradizionali partiti nazionalisti dell'Africa nera.

Si è parlato molto in questi giorni, a causa dell'as-

sassinio di Tom Mboya, degli odi tribali prevalenti nel Kenya. E questo è vero. Ma è la spiegazione che non torna. Si osservi quanto abbiamo sinora detto: Tom Mboya era un Luo, ma lo era anche Odinga Kenyatta, leader della sinistra e su posizioni nettamente contrapposte a quelle del leader negro, Kenyatta e un kikuyu, eppure chiamato come suo successore un Luo e la sua polizia aveva ucciso il suo vecchio compagno di lotta, kikuyu anche lui, Pio Pinto. E allora? La verità è che la nascita del gruppo privilegiato indigeno è avvenuta al di sopra delle frontiere tribali. Ma poi lo stesso gruppo ha consolidato il suo potere reso sempre precario — come in ogni situazione neocoloniale — dall'aggravarsi delle tensioni politiche e sociali, ha dovuto (come in Nigeria, nel Senegal, etc.) cercare sostegno nei vecchi e nei nuovi capi tribali e impedire la nascita di aggregati politici (e sociali) su basi nazionali che potessero contestargli il potere stesso. E quindi ha coltivato nel paese le divisioni tribali, seguendo in questo la tradizione coloniale.

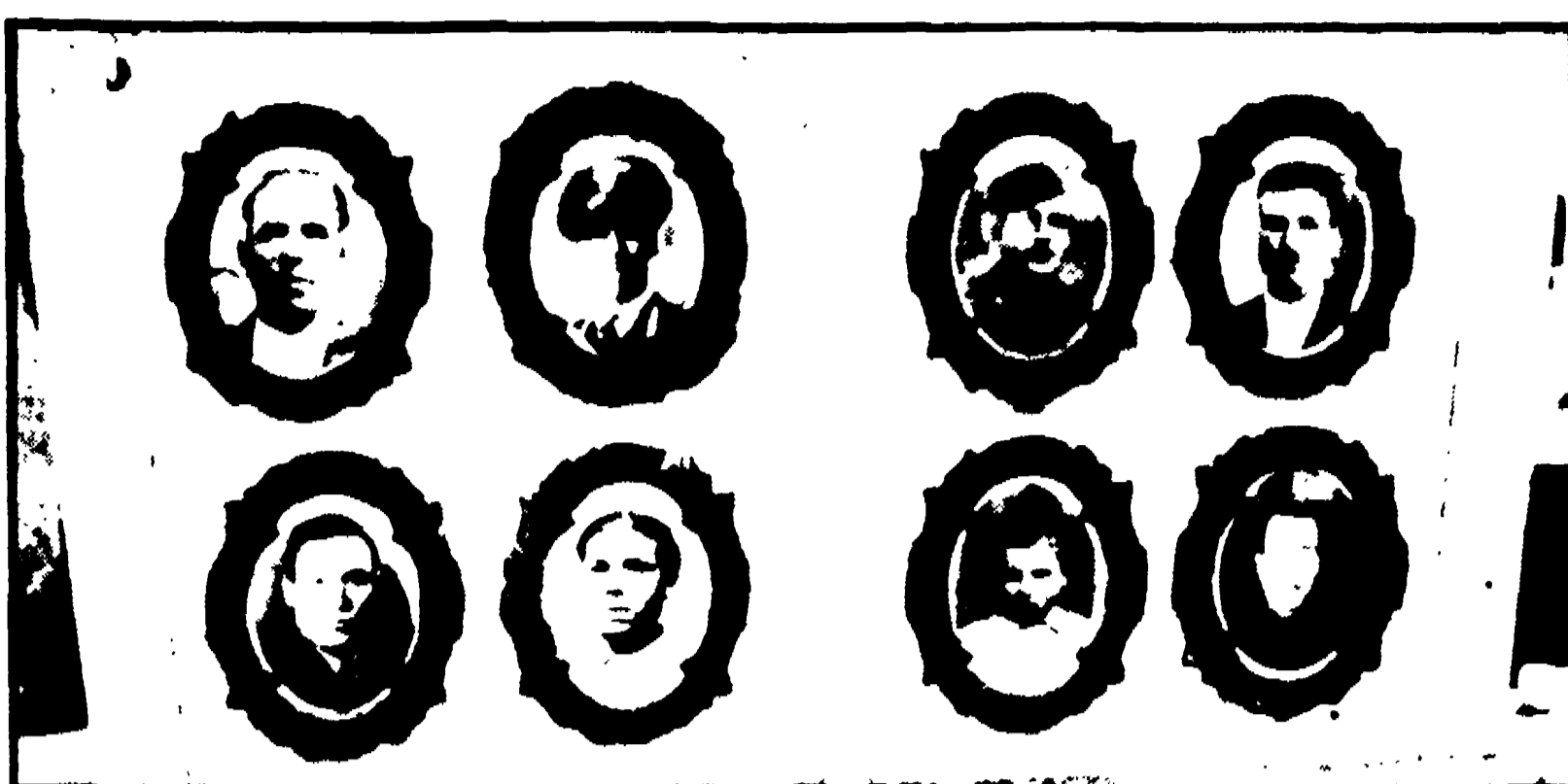
Alla crisi latente e permanente del Kenya, determinata dalla mancata soluzione del problema della terra, è stato dato dal blocco di potere uno sbocco eversivo. Tom Mboya, il principale artefice di questa politica neocoloniale, ne è stato vittima. Ciò è avvenuto in un momento di grave crisi dello Stato e della nazione. Quando cioè l'ormai ottuagenario Kenyatta sta per lasciare la direzione del paese, e quindi scomparirà l'unico e fragile cemento di unità nazionale che i gruppi privilegiati erano riusciti a dare al Kenya: il passato prestigioso di un leader carismatico, ormai discusso e in declino. L'esperienza del Kenya conferma così, come altre di questo ultimo decennio, che il neocolonialismo non solo non risolve alcuno dei problemi economici e sociali dei paesi di nuova indipendenza, ma spesso non riesce neanche a gettare le basi di uno Stato e di una nazione unitari. Questa è la sostanza della crisi del Kenya.

Romano Ledda

ABBIAMO RICOSTRUITO CON I SOPRAVVISSUTI LE ORE DELLA TRAGEDIA



A SINISTRA: Vittorio Ianni. Riucci è sfuggito alle fucilate ma sacre compilate dal nazista



A DESTRA: Un particolare della foto pubblicata sul "l'Unità" e il ritratto di un rifugiato con il cane delle vitime

SULLE TRACCE DI DEFREGGER

il vescovo del massacro di Filetto

Il racconto di Vittorio Ianni e di Giulio Spezza - Un sottufficiale tedesco abbattuto da un suo superiore per essersi opposto alla strage - Chiesta da comunisti, socialisti e socialisti di unità proletaria la convocazione straordinaria del Consiglio comunale per rivendicare l'estradizione di Defregger - Il contributo degli aquilani alla Resistenza



Un gruppo di abitanti di Filetto di Camarda legge sul nostro giornale le vicende della strage compiuta dal nazista Defregger ora vescovo a Monaco di Baviera.

Dal nostro inviato

L'AQUILA, 10

Per il cardinale Doepfner il vescovo Defregger è innocente. « I fatti addebitati non possono essere considerati criminosi » ha dichiarato da Coira dove si trova per la conferenza dei vescovi europei. La popolazione di Filetto non la pensa allo stesso modo ed ha deciso di presentare una petizione in cui si chiede l'estradizione ed il processo del vescovo, qui nessuno può comprendere come esista prescrizione per simili reati. Sembra strano che la legge abbia una memoria così corta per un fatto di tale gravità, mentre per tante altre cose non riesce a « dimenticare » tanto facilmente. Non è inutile a questo punto ricordare ancora una volta come si svolsero i fatti che nel giugno 1944 portarono all'assassinio di Filetto, anche perché la testimonianza fornita dalla voce dei protagonisti differisce da quella ricostruita dagli storici.

Nel giugno 1944 i tedeschi sono in ritirata in tutta l'Italia centro e meridionale, senza molta fretta a dire la verità dalle truppe alleate. Anche nella zona dell'Aquila si intensificano le azioni partigiane. In una di queste, condotta contro una casa del paese, viene ucciso un soldato tedesco. L'azione si era svolta nel territorio di Filetto, ma nessuno sa perché in quel momento, era rimasto tagliato fuori dalla guerra come da ogni altra cosa. « Si qualche cosa fosse, si sarebbe visto », dice una donna, « erano molti americani e inglesi nascosti in campagna, nelle grotte e assieme a loro c'erano anche alcuni partigiani ». Una donna che, fino a quel momento, era rimasto tagliato fuori dalla guerra come da ogni altra cosa. « Si qualche cosa fosse, si sarebbe visto », dice una donna, « erano molti americani e inglesi nascosti in campagna, nelle grotte e assieme a loro c'erano anche alcuni partigiani ».



Adalgisa Scellini perse nella strage ordinata da Defregger il marito e due familiari.

contro Matthias Defregger. Una donna di Filetto ha creduto di riconoscere nella foto pubblicata sull' "Unità" e il capo, quello alto, che stava in mezzo e dava gli ordini. Ora a Filetto si chiede giustizia, tutti si sono impegnati a firmare la petizione, ma moltissimi avrebbero preferito firmare anche sugli altri proclami del paese. Se una volta tanto, anche per un fatto d'ordine ed economico, la stampa nazionale si interessasse a loro, perché non parlare anche delle condizioni del paese che vive (o muore) di magra agricoltura, di pastorizia e, soprattutto, di emigrazione? Quanti in questa stagione stanno con i greggi e le mandrie lontano dal paese nei pascoli del Gran Sasso. Sono andati a trovarlo, a trovarlo per sentirsi raccontare la durezza di una giornata di lavoro che inizia alle quattro del mattino, per terminare a mezzanotte, da giorno a notte per un lavoro che porta il bestiame in montagna, mentre le donne restano al paese a tagliare e preparare il fieno per l'inverno. Ai tempi di Defregger, e far valere il loro potere. La scuola va solo fino alla quinta elementare. I collegamenti col resto del paese sono stati interrotti da una strage in un giorno. Quasi tutti i mobilitati una volta al giorno l'Aquila sono in poche case.

Lo Stato si ricorda dei fatti, ma non li ricorda. E c'è chi, che vengono sempre le spinte, che chiedono il pagamento delle opere che il Genio Civile fece a suo tempo per riparare i danni prodotti dalla « rappresaglia ».

Ripararono le case alla bell'e meglio, senza che nessuno lo avesse chiesto ed ora pretendono che pagare fino a 400.000 lire. E chi le ha?

L'Aquila è un movimento democratico ed i partiti di sinistra si sono divisi: PCI, PSI e PSUP, e questo è il caso di convocazione urgente e straordinaria del Consiglio comunale per discutere della richiesta di estradizione del vescovo Defregger e far valere l'opinione popolare di questa città.

Si tratta anche di riconoscere il contributo di sangue dei ragazzi aquilani, una resistenza che non è mai stata interrotta e purtroppo ancora, ci fu il 9 giugno 1944 l'assassinio di 21 ostaggi ad Onna, ci furono i 9 ragazzi ad Aquila il 21 settembre 1944, ci fu l'imboscata e l'uccisione contro la « Banda De Vincenzo », una delle formazioni partigiane del Gran Sasso.

Massimo Loche

DOMENICA SULL'UNITÀ

Luigi Longo:

La rivolta dei generali franchisti (MONITI E INSEGNAMENTI SEMPRE VALIDI)

Gian Carlo Pajetta:

Ritorno dal Sudan (Una rivoluzione democratica verso il socialismo)

Organizzate una diffusione straordinaria

Un'esplosione rivoluzionaria

Il 12 dicembre 1963 il Kenya divenne indipendente. In due partiti che si fronteggiavano. Il Kenya African National Union (KANU) che raccoglieva la stragrande maggioranza delle forze nazionaliste africane. Alla sua testa vi era Kenyatta, fiancheggiato da due notevoli personalità che erano venute emerse nel corso della lotta, Odinga Kenyatta e Tom Mboya. Il Kenya African Democratic Union (KADU), il partito della borghesia compradora indigena, dei « riformisti pro-inglesi » come venivano chiamati, appoggiato dai coloni bianchi. Quale sarebbe stato il destino del Kenya? Quali le scelte che si sarebbero fatte? La risposta venne di lì a pochi mesi.

Agli inizi del 1964 si ebbe una esplosione rivoluzionaria, che incise profondamente su tutte le es-colonie inglesi dell'Africa centro-orientale (Tanganika, Uganda, Kenya). Non a caso vi era un vecchio proverbio di lingua swahili che dice: « quando il gallo cantò a Zanbario io mi sentii fiero al Lago Vittoria ». Immediatamente anche il Kenya prese fuoco. Si ribellarono i soldati del Kenya Rifles, chiedendo la cacciata degli ufficiali inglesi. Si mossero i braccianti delle piantagioni, e il loro sindacato, il Kenya Plantation and Agricultural Workers Union, (KWAPU) chiese che dato che vi era l'indipendenza e le piantagioni inglesi dovevano essere tolte ai coloni, date ai lavora-

Gli imputati al processo per il caso Trimarchi

« È VERO ERAVAMO ESASPERATI MA NON VI FURONO VIOLENZE »

Respinte anche le accuse di ingiurie - Per noi - dicono gli studenti - rappresentava l'autoritarismo e un modo di agire profondamente sbagliato

Dalla nostra redazione

MILANO, 10. A processo per il caso Trimarchi, l'interrogatorio dei due imputati è terminato con una mezza giornata di anticipo. Il professor Pietro Trimarchi, accusato di aver organizzato il 21 marzo scorso un corteo verso il via grave. Se non fosse stato il professor Trimarchi, il professor Pietro Trimarchi sarebbe stato costretto a percorrere a piedi le vie Berkamini e Lanza, senza un copri-cappello di studio che lo inguainava, gli spartano addosso, gli impedendo di prendere un taxi e finalmente si affrettò con un assistente e due altri intervenuti in sua difesa. Come era matematico, gli imputati Capanna e Cappelli avevano spiegato la faccenda dello stato, origine del « preteso » sequestro del professor Trimarchi, il 21 marzo, così l'udienza pomeridiana di ieri e stamane, Marco Laurini, Andrea Banfi e Giuseppe Falli, hanno fornito i maggiori chiarimenti sull'esplosione del 21 marzo e sul suo stretto collegamento col primo episodio.

Ascoltiamo Laurini: « Il 21 marzo, subito dopo che il Trimarchi si era allontanato con la polizia, l'assemblea degli studenti votò una richiesta di allontanamento del professore dall'Università. Il preside della Facoltà professor Dell'Alba rispose che non poteva prendere in considerazione le richieste. Nei giorni successivi, certi giornali, ci rivolsero accuse mostruose e lo stesso Trimarchi contribuì alla campagna con una intervista; inoltre fu decisa la « serrata » della facoltà. Il 21 marzo, si riunì il Consiglio di

facoltà, preside il Trimarchi, non chiedemmo di partecipare, ma anche tale richiesta fu respinta... E Banfi precisa in merito: « A noi non interessava tanto il caso personale del professor Trimarchi, quanto la questione generale di far partecipare gli studenti alla deliberazione del Consiglio di facoltà... Il Falli, barba e chiome fluenti sulla camicia rosa, aggiunge altri particolari: « Certo rimanemmo stupiti che il professor Trimarchi avesse il coraggio di tornare all'Università dopo aver speso due denunce così gravi contro gli studenti... »

« Ma è ora dell'altro. Contemparamente al Consiglio di facoltà, quel giorno si era luogo una riunione della Conferenza studentesca; e, stando a una notizia mai smentita, il rettore dell'Università professor Polini, aveva invitato i « comunisti » a costituire squadre di azione contro il movimento studentesco. Infine, numerosi politici di borghesia continuavano a circolare all'interno dell'Università... Risultato, dietro al Trimarchi, si formò spontaneamente un corteo, ma un « cordazzo di sfregato » (per usare i termini di uno degli imputati) che seguì il professore per le strade. Gli « spunt » lo non vi fu nessuno spuntare — afferma Laurini — e spero che nessuno lo abbia fatto... Le ingiurie? « No — con testa Banfi — noi lanciavamo solo slogan politici... Quando il Trimarchi si avviò all'uscita, lo invitai ad osservare quanti studenti fossero contro di lui, che con gli atteggiamenti autoritari le denunce aveva scatenato un seguito incontrollabile... Gli

« Dopo che il professor Trimarchi si era allontanato, ci affrettammo a tornare in patria... »

Lanciato Cosmos 289

MOSCA, 10. È stato lanciato oggi nella Unione Sovietica il satellite artificiale scientifico della terra « Cosmos 289 ». Il satellite è stato messo in orbita con i seguenti parametri: periodo iniziale di rivoluzione 89,8 minuti, apogeo 350 km.; altezza 200 km.; inclinazione orbitale 63,4 gradi. L'apparecchiatura di bordo funzionano normalmente. Il centro di coordinamento e calcolo elabora le informazioni che pervengono in continuazione dallo spazio.